



## Alessandra Marzola, *Gli anni diversi*

(Guidonia, Iacobelli Editore, 2021, 180 pp. ISBN 978-86-2526-77-7)

di Nicoletta Vallorani

Di Alessandra Marzola conosco la voce e lo stile, per averla ascoltata e studiata, negli anni della mia formazione e dopo: è un modello, la sua personale flessione della critica accademica, che tuttavia si legge con un piacere autentico del testo. E sebbene la scrittura narrativa sia sempre "diversa" (citando questo bel titolo), qui Marzola la si riconosce bene e la si trova familiare, in questo segmento di autobiografia che porta la lettrice e il lettore dentro uno specifico universo storico, una transizione italiana e milanese sempre così difficile da raccontare.

All'inizio dello smilzo, prezioso volumetto, l'autrice promette una "cronaca intimista e rannicchiata" (9), celandosi dietro un personalismo che è in realtà onestà emotiva e intellettuale, e dipinge invece un affresco urbano e sociale onesto e con la musica del testo che riconosco per averla presa a modello da quando ero giovane studiosa.

Degli otto capitoli che compongono la storia e che si dipanano in una logica più emotiva che cronologica, l'autrice pone alcune premesse in un prologo esplicativo. Il testo, scrive Marzola, copre i suoi primi tredici anni di vita, tra il 1946 e il 1959, che è anche l'anno della morte del padre, appena cinquantaduenne. Questo lutto è, per ammissione stessa dell'autrice, una soglia, lo spartiacque che separa il prima dal dopo. In questo frammento di tempo, "Il Dopoguerra della ricostruzione, un fiume grigio che



attinge al nero della violenza, si mescola con il bianco della ricrescita, e defluisce nel 'miracolo' italiano e multicolore" (7). Sullo sfondo, stanno i cambiamenti del secolo – politici, economici, nazionali e internazionali – che rappresentano, come vuole Lyotard, la "grande histoire" nella quale si incastona il "petit récit" di una vita familiare composita e "impura". Essa raccoglie "vecchi, adulti e bambini; cattolici, agnostici e atei; ebrei, fascisti e socialisti" (8), personalità diversificate e vivissime che convergono e si distanziano fino a raccogliersi nella conclusiva cena di Natale, quando ormai finiscono gli anni '50.

La famiglia allargata della voce narrante vive, per necessità e per caso, nell'appartamento grande ma povero di un palazzo signorile, in una delle vie più chic di Milano. La non corrispondenza tra le architetture nobili dello stabile e la fatiscenza polverosa delle stanze abitate dalla protagonista e dai suoi familiari fa il paio con il contrasto tra la difficoltà economica come tarlo costante nella vita dei personaggi e la crescita collettiva che si celebra negli anni di una nuova pace. Di questa pace produttiva, sembra si perda il senso varcando l'ingresso della casa dei nonni paterni, Alfredo ed Egle, che è il luogo nel quale i genitori della protagonista (Gabriella e Nino) hanno dovuto spostarsi, per autentica difficoltà a collocarsi altrove, andando a occupare solo una stanza, anche quando i bambini diventano due. Entità separate e anomale secondo la misura dei nonni, gli "ospiti" ("noi") partecipano tuttavia ai rituali di questa grande famiglia ("loro"), che è una tessitura di fili differenti e tuttavia molto connessi. Il padre della protagonista, geniale architetto e sognatore, con poco senso pratico e nulle capacità amministrative, ha un fratello avvocato e politico socialista, un padre fascista e una moglie di origini ebraiche che si è fatta cattolica in epoca non sospetta e che tuttavia ha dovuto nascondersi con la sua famiglia di provenienza durante il fascismo, prima a Tradate e poi a Treia, nel marchigiano. Non più giovani, i due si sono incontrati all'Idroscalo e hanno continuato a inseguirsi, simbolicamente più che nei fatti, in una quotidianità fatta di (pochi) momenti prosperi, di guadagni e a volte persino di vacanza e, più spesso, di rigore morale e fatica economica, compensata in qualche modo dalla continua rincorsa di una condizione di vita più autonoma e serena. Tutto questo è raccontato attraverso la voce bambina – lucida e autoironica – della protagonista, arrivata ultima in una casa e su una tavola dove il cibo non è mai abbastanza né abbastanza buono, nei piatti che arrivano a tavola già porzionati, in base al sesso e all'età. La bambina parla poco ma osserva e racconta. Capisce le parole, mentre ha poca dimestichezza con i numeri. Del latino la appassiona la musica, ed è questo che la porterà a studiare le lingue. Della grammatica delle relazioni, invece, sembra faticare a costruire una logica, nelle scuole di ricchi che si trova a frequentare e con amiche che possono permettersi di tenere i capelli lunghi perché le madri hanno tempo per spazzolarli e acconciarli. La scuola è un mondo di scoperte mediamente interessanti, il luogo dove la bambina impara il gusto del linguaggio e la passione per la lettura a voce alta: perché la parola è musica, e se non capisce i numeri, nel dare il suono giusto alle parole la piccola "Mimma" è maestra.

L'oratorio è più complicato e meno comprensibile, e l'addestramento alla Prima Comunione comincia come un rituale incompreso, in parte confermato dal furore del padre Nino che si indigna e abbandona la chiesa quando dal pulpito l'officiante



incoraggia tutti a votare per la Democrazia Cristiana. Del resto, il contraddittorio politico è parte delle dinamiche della famiglia allargata. Mimma è abituata alle discussioni accese, quasi zuffe, tra il nonno fascista e lo zio socialista, poi senatore, e sa anche con confortante chiarezza che dopo essersi accapigliati, i due si preoccuperanno a vicenda ciascuno della salute dell'altro.

La Messa della domenica, per un po', ha comunque senso perché significa potersi muovere da sola a Milano, almeno fino all'incontro con un esibizionista, liquidato senza troppi drammi per elementare incomprensione. Una incomprensione che poi è la stessa reazione al "gioco del medico" in casa dei ricchi ed esuberanti figli dei Dorati, bruscamente interrotti dal fratello saggio della protagonista, Giorgio, da sempre più "giudizioso", dove lei è una "poverina". La scoperta del corpo che cresce, il menarca, l'assunzione distaccata dei rituali resi necessari dall'essere "signorina" sono raccontati con una levità straniata e ironica che riconosco per essere stata anche mia.

Intanto Milano cambia intorno alla protagonista. La città è una mappa che si srotola nelle percezioni di una bambina poi ragazza, verso la fine del libro. Via Mozart è casa, mentre Via Spiga è la scuola, Via Vivaio è la palestra, e Viale Majno è il posto dove abita la presenza silenziosa di nonna Estella. In Piazza Cinque Giornate si va a volte col nonno a visitare l'improbabile "fidanzata" dello zio socialista, Viale Piave contiene il conforto della pasticceria di lusso, visitata di tanto in tanto, e in Via Gustavo Modena sta la prof di matematica. I confini delle "terre conosciute" si allargano pian piano ma non troppo, e alcuni luoghi rimangono misteriosi e non visitati. Lo è il Besta, soprattutto, dove il padre viene ricoverato nell'ultima estate, quella che la protagonista passerà a Toceno e poi a Bonassola. Quando il padre muore, senza che la bambina sia riuscita a rivederlo, di lui restano le fotografie che aveva scattato, soprattutto quelle delle rare vacanze di famiglia, e il sentore delle sigarette Chesterfield. E mentre gli anni cinquanta si chiudono, la famiglia si riunisce di nuovo, come sempre a Natale, un po' monca ma ancora coesa, lasciando in eredità alla protagonista la consapevolezza che ora comincia una nuova epoca.

---

**Nicoletta Vallorani**

Università degli Studi di Milano

[nicoletta.vallorani@unimi.it](mailto:nicoletta.vallorani@unimi.it)